DISSERTAZIONE DELL'AB. M.A. LANCI SU I VERSI DI NEMBROTTE E...

Michelangelo Lanci



AL CHIARISSIMO PROFESSORE
DI LL. OO.
NELL' UNIVERSITA' DI BOLOGNA
G. MEZZOFANTE.

Io vi dedico, eruditissimo Signore, questa mia Dissertazione su' due versi di Dante per imitare coloro, che non fidandosi in debole edificio abitare, cercano per opera altrui fortificarlo, per essere dalla ruina sicuri. Perciocchè le vostre cognizioni sulle Lingue Orientali di gran lunga le mie poche avanzano, e facendomi schermo di loro, la opinione manifestata da me a profitto de' leggitori della Divina Commedia acquisterà quella forza, che le manca, e le bisogna. Vi prego di accettare quest' offerta col peso di farmi dono delle vostre riflessioni, che io bramo in testimonianza di quella stima, che faccio del vostro sapere.

Roma 1.° *Maggio* 1819.

Vostro Umilissimo Servidore
Michele Angelo Lanci
Prof. di LL. OO.

APPROVAZIONE.

Ho letto per commissione del Reverendissimo P. F. Filippo Anfossi M. del S. P. Apost. la *Dissertazione dell' Ab. M. A. Lanci su i versi di Nembrotte, e di Pluto nella Divina Commedia di Dante*, e non avendoci ritrovato alcuna cosa, che i buoni costumi, e la Religione offenda; che anzi ammirato avendo l'acutezza d'ingegno, e la forza delle ragioni, con cui l'eruditissimo Autore ha dimostrato una verità da sì lungo tempo nascosta, la giudico degna della pubblica luce a vantaggio della bella italiana letteratura.

Dalla Minerva 4. Maggio 1819.

F. Tommaso M. Borgetti
Maestro in S. Teologia dell' Ordine de' Predicatori.

IMPRIMATUR

Si videbitur R. P. Mag. S. P. Apost.
Candidus M. Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praed. Sacri Palatii Apostolici Magister.

Quantunque le naturali cose non sogliano svilupparsi, e sorgere rapidamente, comecchè per giungere al sommo di loro maturità abbisognino per certi gradi salire, tanto più ritardando, quanto più lunga vita è loro dato di vivere, e ne vien quel vago ordine, che il creato compone, e cotanto in suo linguaggio dell' autore parla, e ragiona; pure ci sembra la natura talvolta le sue leggi sospendere, e nelle produzioni dello spirito umano oltremodo sollevandosi ci fa credere un miracolo della divina potenza quel dono, che riceviamo di alcuni ingegni, ch' emergono dalla breve schiera de' dotti, e con sì rapido volo s'innalzano, che vanno al di là d'ogni mortale veduta, ed è soverchio il seguirli facendo essi disperare di quell' altezza, alla quale tanto gloriosamente salirono. Non parleremo de' sublimi cantori d'Israello, ne' quali il raggio balena della divina sapienza, ma diremo, che tra primi i Greci, i Latini, e

gli Arabi furono, e saranno de' secoli l'ammirazione; tra secondi gl' Italiani, come discendenti dai Latini, nei quali ogni virtù fu raccolta, e come quelli, che i primi dalla rozzezza de' tempi spianarono ad altre nazioni la via di far gentili colle scienze i costumi, ed apersero la bella scuola del dire italiano, che per cinque secoli si regge (tutto suo proprio onore) e durerà finchè il nome dura di que' maestri, che ne dettaron le leggi, dalle quali disconviene allontanarsi, come formate dai precettori più valenti, e in primo seggio locati dal voto di tutti quelli, che vennero poi, e ne fermarono la somma venerazione. Tra questi il nostro Dante s'innalza, e com' aquila vola, essendo quell' italiano ingegno, a cui sembra tanto avere concesso natura, che in lui solo volle tutta configurarsi, spingendolo al di là d'ogni umano ardimento, e sollevandolo a modo tra coetanei ingegni, che lasciolli dietro se lunghissimo tratto, nè altri dopo lui tant' oltre giunse a penetrare verseggiando le secrete cose, nè si spinse a contemplare senz' abbaglio così dappresso le stelle, e senza timor di caduta. Perciocchè nel sacro Poema, degno parto del suo lungo

studio, manifestò a quanto può sorgere umano ingegno per miracol de'tempi, depositando in quello ogni sapere, e un tesoro di bellezze lasciando, nelle quali amano specchiarsi le anime benfatte, e in vagheggiarlo si studian d'apprendere. Ond' è, che Dante meritò fin da suoi anni le cure delle più dotte persone, e se vi furono stagioni, nelle quali de' suoi lavori fu trascurata lettura, cadde il buon gusto in Italia, nè alla prima vita, e al suo splendore risurse, se non quando si tornò di bel nuovo alla meditazione di quelle carte, che tanto onore gli fecero. Di questa verità gli uomini di moderne lettere persuasi, si danno ogni pensiere d'incitamento allo studio di Dante col moltiplicare l'edizioni, correggere il testo su' codici i più antichi, e fedeli, e coll'aggiungervi comenti, sicchè si converrebbe credere, che dopo sì lungo studiare si fosse la Divina Commedia compiutamente compresa, nè maggiori schiarimenti le abbisognassero ad essere per ogni parte illustrata. Nondimeno egli suole spesso avvenire, che siccome i comentatori a vicenda si copiano, e rade volte in loro troviamo qualche novità, che istruisca, così molti versi di Dante, che non furo-

no da' primi chiosatori penetrati, dopo più secoli nella loro oscurità si rimangono; e vollero anzi dar taccia al poeta d'inventor di dialetti, che far confessione d'ignorar quelle lingue, che Dante non ignorava. Per la qual cosa volendo io difendere il Poeta da tale accusa, mi accingo a trattare delle parole, ch' egli ha messe in bocca di Nembrotte, credute finora vuote di senso, e passerò anche a tenere discorso su quelle, che Pluto con voce chioccia proferse. E se l'ordine de' versi, e del luogo voleva, ch' io prima di Pluto, di Nembrotte quindi parlassi; ad evitarne censura dirò, che la materia del discorso nol volea certamente. Perocchè non solo quelle fondamenta, che gittar si doveano a consolidare le nostre ragioni, più al verso di Nembrotte, che a quello di Pluto si richiedevano, essendosi detta di questo alcuna benchè leggiera cosa, nulla di quello, e vinto il più, meglio il meno si atterra; ma perchè eziandio il modo, con cui viene da noi il verso di Pluto trattato, dal famoso Dite deriva, che nel centro dell' inferno è fitto. E quanto al verso di Nembrotte, fisseremo primieramente il modo di sua lezione, in secondo luogo esamineremo, se Dan-

te ci ha dato argomento a conchiudere esservi in quel verso un linguaggio, e per ultimo la qualità del linguaggio determineremo. Così senza farla da chiosatore di Dante, al che pochissimi possono aspirare, aggiungerò qualche riflessione ai comenti, ch' esistono; i quali sull' uno e trentesimo canto dell' Inferno mi vennero, quasi vilissima cosa, a fastidio.

Come per le varie edizioni da più manoscritti cavate accader suole, che molti passi d'Autori si veggono in diverso modo stampati, tanto maggiore essendo la varietà, quanto più rinomanza ebbero quelle opere, che meritata la generale lettura indussero necessità di rinnovarne le stampe; così non è maraviglia, che la Divina Commedia, la quale da tutti leggevasi, e si legge, e si studia pur anco, come il farassi in avvenire, prodotta con molte edizioni al leggitore presenti diverse letture, che nella loro moltiplicità lasciano il più delle volte dubbiezza del giusto modo di dir dell' autore, se non si fa uso in leggendo di ben temperato discernimento. Ed è facil cosa il pensare, se varia il testo, ove può essere ben inteso da molti, quanto possa non dirò variare, ma deturparsi ancora, ove da pochissimi,

o da nullo è compreso. Lo che è avvenuto nell' incognita parlata di Nembrotte, che ci studieremo al più retto modo di riportare. Frattanto riferiremo di tal verso quella forma, che per migliore fu scelta dal Padre Lombardi nella Romana Edizione, e vi uniremo quelle terze rime, che lo sieguono, perchè s'abbia sott' occhio tutto quel tratto, sul quale verrà fatto a suo luogo ragionamento.

Raphegi mai amèch izabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Il P. Lomdardi, che il senso ignorava di quell' aspre parole, scavando dal-

la Nidobeatina il *Raphegi mai amèch izabi almi*, si compiacque nelle sue note di abbandonare la buona lezione di Crusca, e de' famosi esemplari, che il verso altramente segnavano. La fama, ch' egli si acquistò a breve tempo del più corretto Editore, trasse la turba degli stampatori a seguirlo, e l'edizioni, che vennero appresso, nel modo medesimo quel verso ci riportarono. In questi ultimi tempi, ne' quali il furor letterario tutto ardeva, ed arde per Dante, venute meno le anteriori edizioni, ebbe fortuna quest' ultima del Lombardi, e le ricerche molte, che di lei facevansi dagli studiosi, l'aumentarono prezzo, e col prezzo molti furono malamente d'avviso, che il merito s'aumentasse del chiosatore. Per lo che avendosi riguardo a guadagno ne fu in Roma, detratte cose di pochissimo momento, rinnovata edizione, che presso i dotti in quella poca riputazione è tenuta, in che si tiene con ragione quella, su cui tanto il Lombardi sudò. Perciocchè non solo fec' egli al suo modo il Poeta ne' comenti parlare, ma non sempre scelse le migliori lezioni; e si apparterrà dimostrarlo al Conte Giulio Perticari, a cui molto deve, e più dovrà la lette-

raria Repubblica, il quale ci darà tra brieve un testo, e un comento di Dante il più ragionato, come quegli, che già collaziona in Roma i manoscritti degli uomini più famosi d'Italia, ed è fornito d'ingegno a potere ciò stesso con somma lode eseguire. Pertanto si conviene da noi correggere il verso di Nembrotte malamente indicato nella Nidobeabina edizione dal Lombardi tanto fedelmente seguita.

Mettendo a confronto i Codici più antichi, fra quali a mio credere più fede merita quello, che onora la Vaticana Biblioteca, scritto di mano del Boccaccio colla dedicazione al Petrarca, che alcune varietà vi segnò di suo pugno, e perchè più dappresso avvicinasi all' autore cogli anni, e perchè fu lavoro di quell' aurea penna, di che si dà vanto l'Italia, a cui per fede vien dietro lo scritto, che a suo studio fecesi della Divina Commedia l'immortal Bembo; splendore della toscana favella; osserviamo, che tutti convengono a distruggere la riforma del Padre Lombardi: e a conferma del nostro dire, e a piacere degli studiosi ci facciamo dovere di notare distintamente tutti que' modi, co' quali trovasi scritto il verso di Nembrotte ne' più preziosi Codici e per

antichità, e per postille, che formano l'ornamento delle Romane Biblioteche, tra quali annoverar si poteva anche il Codice Gaetani da molti studiato, se la mala sorte non ci avesse fatto vedere la mancanza di quelle pagine, ove narrasi appunto la discesa a' famosi giganti del pozzo infernale.

B. Vaticana - MS. di Boccaccio N.° 3199.
Raphel mai amec zabi almi.

MS. di Bembo N.° 3197.
Raphel mai amech zabi almi.

MS. figurato tra gli Urbinati N.° 365.
Raphel may Amech zabi Almi.

Barberina - MS. del S. XIV. N.° 1534.
Raphel may amec zabi almi.

Casanatense - MS. del S. XIV. A. III. 4.
Raphel mai mec zabi almi.

Angelica - MS. con postille S. 2. 9.
Raphel mai amech zabi almi.

Corsiniana - MS. con postille N.° 1368.
Raphel mai amec zabi almi.

Questi modi saranno bastevoli a convincere non aver alcun luogo il *Raphegi*,

e l'*izabì* di Nidobeato, e del Lombardi, qualora tutti in *Raphel*, e *zabi* si accordano. Le varietà del *may* coll' Y nel Codice della Barberina, e nel terzo Vaticano miniato da valentissimi artisti, tra quali Clovio il discepolo del divin Raffaello, e dell' *amech* col *CH* in altri, nel che si discostano dall anteriore esemplare di Boccaccio, non fanno il senso alterare, che anzi la nostra opinione viemaggiormente confermeranno. Perciocchè il *may* così scritto ci manifesta non essere vocabolo italiano, e l'*amech* coll' H alla fine ci dimostra, che la parola segnata dal Boccaccio colla sola *C* si deve profferire non col *C* chiaro, ma col *C* muto, come il Buonmattei nel Trattato della Lingua Toscana insegnando distingue.

Siamo dunque di parere, che avendo i correttissimi editori di Crusca segnato il verso

Raphel maì amech zabì almi.

si debba cacciar dalle bolgi il verso di Nidobeato, e del Lombardi, e quest' unica lezione determinatamente seguire, come quella, che viene dal confronto de' più accreditati manoscritti, e su questa con tutta ragione i nostri discorsi fonderemo.

Vediamo pertanto, se nel Poeta medesimo vi sieno prove a dedurre, che il Nembrottiano verso non sia di capricciose parole composto, ma sia veramente un linguaggio; e mi avviso in primo luogo essere tale per la sublimità delle rime, che l' accompagnano; perciocchè nessuna persona a buon senno temprata verrà in sospicione, che abbia voluto Dante invilire uno de' bellissimi tratti della Divina Commedia con bizzarre, e sciocche parole, se abbandoniamo le riflessioni della turba de' chiosatori, che solo occupati a darci il senso de' vocaboli, che comprendevano, messi in non cale gl'ignoti, hanno pure negletto di farci conoscere la sublimità, che vi campeggia, per que' tali, che non avessero anima a sentirla, ed esserne vivamente commossi.

Discendendo gl'infernali visitatori dalla decima bolge al nono cerchio, odono d'improvviso terribilmente un corno suonare; sicchè Dante compreso da sommo spavento drizza il guardo là, onde il tuono rimbomba, vedere gli sembra moli torreggianti, gli è tolta e dubbiezza, ed errore dall' amica scorta, che gli dice essere giganti que' massi, e pur non si rassicura, che le terribili forme paura gli

accrescono. All' appressar di poco la fiera bocca di Nembrotte s' aperse a suonar suo linguaggio, e gridò. Dante atteggiato a terrore si tacque, ma Virgilio in sublimi rimproveri rompendo gli dice

. . . . . anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, od altra passion ti tocca
Cercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

E quale mai dipintura poteva al vivo rappresentare l' Autore della confusion di Babelle. Il Poeta ce lo dipinge in atto di voler di bel nuovo alla presenza di quelli strepitar col corno a terrore, ma trovasi in sì confusa idea, in dubbiezza cotanta, che non sa ove appuntare la vista a vederselo, nè stendere le braccia ad afferrarlo: e fa dire a Virgilio, che sel cerchi al collo, come cosa in grande spazio smarrita, a palpare il pendaglio, che il tiene sospeso, e che si miri sul petto, e sel vedrà quasi veggia dal corno cerchiato. Se questa non è sublimità di descrivere, mi dican pure le anime di sentimento, in che sarà mai il sublime?

E se (come negar non si può) un' immagine di confusione, e turbamento, d' inimitabile bellezza, la parlata di Virgilio ci desta, chi fia mai di tant' anima sciocca, e confusa, che non vaglia discernere, che Dante non potea pel suo ingegno in alcun modo bruttare con insulse parole una sublimità, che rapisce? E parve Dante medesimo compiacersi delle idee, che gli suscitavano gli smarrimenti del superbo gigante, avendone fatto soggetto di commemorazione sugli astri, per bocca di Adamo, e scolpito avendolo su massi enormi ai gironi del Purgatorio:

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbi foro.

Ma più forte ragione si presenta a sostenere argomentando la verità di un linguaggio in bocca di Nembrotte nell' apparente mancanza di misura nel verso. Perciocchè qualunque elisione si ommetta, si distenda il più che si possa quel verso, ne verrà sempre di dieci piedi la somma

Ra-phel-ma-i-a-mech-za-bi-al-mi.

Diremo forse, che il poeta di miglia-ja di terze rime,tutte di ben misurati versi composte, sieno pur materie le più faticose a trattarsi, ad esprimersi, fallisse allorquando crear voleva insignificanti vocaboli a suonare aspramente, e null' altro? Ben sappiamo, che quanto alla scrittura sembrano i versi talvolta ridondare, talvolta essere manchi; ma non lo scritto, è il modo di pronunciarli, che di giusta misura li rende. Perciocchè Dante

Non era ancora vinto Monte Malo
Dal vostro uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo:

e ancora
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.

Il Rè Enzo in verso rotto
Per meo servir non veggio,
Che gioia mi se n'accresca.

Ed il Boccaccio in uno intero delle sue ballate
Onde il viver m'è noia, nè so morire.

In questi esempi i versi, che le parole contengono di *uccellatoio*, *primaio*, *gioia*,

e *noia* eccedono in misura, se profferiti vengono al modo, che scritti si trovano. Onde il Bembo (che che ne dica il Lombardi alla voce *Tegghiaio*) nelle prose della volgar lingua insegna, che in cotali versi le voci, che con tre vocali finiscono, ancorchè tutte interamente si scrivano, nondimeno si leggono, e profferiscono non intere. E qual misura troveremo nel verso di Dante

Ch'ieu nòm puous nèm vueil a vos cobrire,

se letto non viene al modo provenzale?

Parimenti alcuna volta si trovano scritti de' versi, che mancanti pajono, ma la voce li rende compiti: e per tacere di altri sarebbe monco il verso del nostro Poeta

Di tutto me, pur per B e per ICE;

e più anche

Or D. or I. or L. in sue figure,

se nel profferirli non si mandassero fuori colla voce que' piedi, che scritti non so-

no. Havvi dunque un linguaggio nel verso di Nembrotte, che profferito al modo, che Dante ha inteso, ed il linguaggio porta, deve intieramente suonare: e son d'opinione, che a sommo studio abbia Dante così segnato i vocaboli, perchè ben si conosca la verità di un linguaggio. Non pertanto il Lombardi, che voleva il verso pel suo delicato orecchio di giusta misura, fece mal uso dell'edizione di Nidobeato, ed il mancante piede, lui seguendo, vi aggiunse; quandochè riportandoci ai riferiti modi di tal verso, come li veggiamo ne' molti codici segnati, osserveremo trovarsene anzi alcuno diminuire, che aumentare il numero de' dieci piedi.

Raphel mai mec zabi almi

leggesi con nove piedi nel Codice Casanatense.

Facendo pure considerazione, che la Divina Commedia non è di soli versi italiani compilata, ma sparsa di lingue varie, leggendosi ora versi latini, ora tramischiati d'italiano, e latino, ed ora provenzali del tutto, come quelli di Arnaldo Daniello, è forza il credere, che sie-

come ove lingua cambiò, ma lingua ben nota; ci diede giuste misure, e ci dichiarò sentimenti compiuti; così debba essere il verso di Nembrotte, articolato nel suo dialetto, non tanto di esatto metro, quanto contenente un significato, che alla persona, in bocca di cui fu messo, ben si confaccia. E veggiamo, che volendo egli rimare l'ebraica voce *Sabaoth*, di già introdotta fra le latine nelle laudi di Chiesa, mancandogli la sorella, fra l'ebraiche radici la rinvenne, e cantando disse

Osanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth;



Nel che sono due cose a notarsi: prima, che il *Sabaoth*, e *Malahoth* vanno all' ebraico modo accentati sull'ultima sillaba, perchè venga il giusto metro de' versi coll' acuto accento alla fine; in secondo luogo, al che non hanno atteso i glossatori, che essendosi nel latino alterata la pronunzia del *Sabaoth*, ha voluto seguire Dante la stessa alterazione nel *Malahoth*, la qual voce in più codici *malaoth*, e *malacot* è segnata. Perciocchè nell' ebraica favella il *Sabaoth*, che nel numero del

meno è צָבָא *Sabà* (esercito), nel numero del più femminile, puntato di *Scera* sotto il primo elemento, צְבָאוֹת *Sebaoth* (gli eserciti) si profferisce. E nella guisa, che scrisse Dante il *malahoth*, volendosi quì da lui significare *i regni*, non si deve tal voce dedurre da מְלָכוֹת *melahot*, che porterebbe *le regine*, ma sì bene da מַלְכֻיוֹת *malhujoth*, ovvero מַמְלָכוֹת *mamlahoth* (i regni), così nel più suonando il meno מַלְכוּת *malchuth*, e מַמְלָכָה *mamlachà*. Quel cambiamento adunque, al quale il *Sebaoth* fra i Latini soggiacque (tacendo della *B*, che pur dovrebbesi dolcemente produrre) fu seguito con poetico ardire dal Dante nel *malchujoth*, o *mamlachoth*, facendolo per tre sillabe a venustà di rima in pari modo al *Sabaoth* latinamente suonare *Malahoth*. Non pertanto qualunque sia la licenzia, ch' egli come Poeta si prese, il vocabolo non inventò, ma seppe in dotta lingua rinvenirlo. E ornato il Poeta di tanti lumi letterarj, e scientifici dovea forse smarrirsi nel ritrovare un linguaggio, che si convenisse a Nembrotte? E se tutti i versi d' altre favelle, de' quali ha cosperso le Cantiche, son veri linguaggi, qual havvi ragione, che nol deb-

ba essere quello, che suona per le labbra di chi fu il primo Rè della terra?

Passando più oltre con argomenti, che nascono dalla Cantica stessa a sostenere la verità di un idioma in tal verso, io dico dedursi dalle espressioni di Dante a che tenda quel gigantesco linguaggio; perciocchè leggiamo

Cui non si convenien più dolci salmi.

Articoli pur egli voci aspre, e rozze, metta pure terrore colla voce, narra il Poeta, che non sono dolci, ma sono salmi; nè di que' tempi i poeti accozzavan parole per rimeggiare, ma tutto era a bilance pesato; ed hanno ben preso abbaglio gli espositori col pretendere, che per salmi quì s'intendano semplici accenti, e parole. Dunque se ingratamente salmeggia, quell' ingrato suono tende alcuno a lodare, come loda di fatto, e il mostreremo. Però mi è forza trarre le menti di quella falsa opinione, in che sono tutti i chiosatori caduti, che Dante siasi chiaramente espresso di nulla volere con quelle voci significare:

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Se teniamo sospesa, o a dir meglio raffreniamo la forza dell' esposte ragioni, non ci sgomenteremo di provare, che questi tre versi medesimi fanno evidenza, che Nembrotte parlava con que' scabri accenti una determinata favella. Imperciocchè dopo averci il Poeta significato la durezza del suo salmeggiare, soggiugne, che pel suo malvagio potere

Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

Vennero dunque tra gli uomini diversi linguaggi, e l'uno l'altro non intendeva. Forse che Nembrotte senza lingua rimase? e muti i suoi discendenti? Mettiamo, che perdesse in pena del suo ardimento la natia favella; ma non avrà forse in alcuna di quelle favellato, nelle quali si divise, e moltiplicò il primiero linguaggio? E non poteva Dante farlo parlare in alcuno de' generati idiomi? Si disconveniva egli forse? Pertanto a qualunque idioma egli facesse passaggio, certamente, che gli altri favellatori non intendeva, e questi non intendevano lui: ed è ciò, che indicar vuole il Poeta coll' accennata terzina. Sebbene io son fermo, che quelle voci *a nullo è noto* deb-

bano intendersi a nullo di noi due ; a Virgilio , e a Dante, benchè a questo come visitator dell' inferno , non come sublime scrittor della Cantica. Perocchè Virgilio per non parlare a vuoto , dice a Dante di lasciarlo, non essendo inteso da loro, e quegli non intendendo la loro favella. E qui ragionando col Poeta diciamo , che il linguaggio di Virgilio, e di Dante è al linguaggio di Nembrotte, come il nembrottiano è a quello di Dante , e Virgilio ; ma, siccome il parlare di Dante , e Virgilio , benchè non compreso da lui , è pure una favella ; così tale esser deve quello di Nembrotte , benchè da Dante , e Virgilio non compreso. Qual risposta mi faranno i chiosatori ? A che mai daranno di piglio per distrigarsi da quella fallacia , che li teneva inceppati , se il nodo sciolto , la quistion risoluta , non abbracciano la forza de' nostri pensamenti ?

Consultando meco stesso tante , e sì forti ragioni , che pienamente convincono non aver Dante creato parole per metterle stoltamente in bocca del gigante , mi diedi a cercare la qualità dell' idioma , mosso non tanto dalla curiosità di conoscere qual cosa mai elleno significas-

sero, quanto a disinganno di tutti quelli, che Dante lodano per arte, ed ingegno, e nel sublime tratto di Nembrotte invilirlo si studiano. Mi compiacerò sempre del chiarissimo Cecilia, ottimo conoscitore della Divina Commedia, come quegli, che la sà tutta quanta, il quale nelle collocuzioni su Dante palesommi non essere persuaso della vanità de' vocaboli nembrottiani, e mi fu sprone l'occulto significato a investigarne. E primieramente io dovea farmi ragione, che Dante non facesse Nembrotte in ebraico modo favellare, poichè nel suo Paradiso mettendo seco stesso a discorso il primo parente sulla varietà de' linguaggi, che l'uso fra le genti introduce, secondo che ci abbella, e vanno e vengono come fronda in ramo, gli fa dire:

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

Conveniva dunque cercare il dialetto tra quelle lingue, che divisero per le terre le famiglie, e mi venne fatto senza difficoltà ritrovarlo nell' arabo idioma. Non faremo pertanto, che riportare quel ver-

so al modo, che Dante il segnò, con arabi elementi, e ne verrà tantosto il significato a quelli palese, che le dotte lingue posseggono.

رفّع لمعى عميق كضاء بعالم.

ESALTA LO SPLENDOR MIO NELL' ABISSO,
SICCOME RIFOLGORÒ PER LO MONDO.

Qui giova considerare, che le antiche scritture fin al secolo di Dante non erano così chiaramente vergate, che parola ben fosse da parola distinta, ma in guisa erano i caratteri collegati, che il senso, e la pratica solo del leggitore li disgiungeva. Da ciò n'è avvenuto, che in progresso de' tempi cangiata l'ortografia, e la foggia di scrivere, perchè meno incomodo ne venisse alla lettura, si cominciò a disunir le parole, come i sentimenti chiedevano, ma ove alcun senso non appariva, la disunion delle voci si restò al talento degli scrittori. Se Dante non avea fatto palese il significato delle nembrottiane parole, qual regola seguir dovevano gli amanuensi nello staccar quelle voci, delle quali il significato

del tutto ignoravano? N'è dunque avvenuto, che quelle voci fin ne' primi esemplari con inesattezza staccate, dessero occasione a' posteriori copisti di seguirne l'errore. Laonde conservando l'integrità del verso alla maniera di già superiormente stabilita, portato all' antica unione di scrittura, e disgiunto come l'arabo suona, lo si dovea trascrivere

Raphe lmai amec hza bialmi.

Nè punto recar dee maraviglia, avvegnachè pur ne' codici su nomati, alcuno ve n'abbia, in cui trovansi le due voci *Raphel*, e *mai* così congiunte, che una sola parola rassembrano. Per non essere lunghi su di un articolo ben noto a chi svolge le antiche scritture, poniamo un verso del tratto nembrottiano, com' è scritto nel Codice della Barberina

comel suo adaltrui canullo enoto

per dimostrare come univansi anche dopo Dante i vocaboli dai calligrafi; e questo Codice per bellezza, e per antichità col primo de' Vaticani gareggia, il quale dal benemerito Romano Bibliotecario Sig. G. Manzi mi venne cortesemente additato.

Se alcuno mai dubitasse del nostro dire, che molte cose ci restano oscure,

perchè malamente i copisti le parole disgiunsero, venga ad Arnaldo Daniello, che i passati errori va piangendo nel fuoco, e in provenzale favella verseggia.

Tan m'abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le ior, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus guida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:

In alcuni di questi provenzali versi (e così furono dal Lombardi stampati) vi sono vocaboli con errore disgiunti, che l'imperizia de' copisti palesano. Laonde uniformandoci noi a' buoni esemplari della Vaticana, e Barberina, a questa più retta lezione li riportiamo.

Tan m'abbelis vostre cortois deman,
Ch' ieu nòm puous nèm vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut che plor et vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vei giausen le ior che sper denan.
Ara vus preu per achella valor
Che vus guida al som de l'escalina:
Sovegnas vus a temps de ma dolor.

Questa parlata, a cui diede il nostro Dante il medesimo cominciamento di una Canzone di Folchetto di Marsiglia, già nota a tutta Italia in allora, alla nostra favella fedelmente risponde

Tanto mi abbella la vostra cortese dimanda,
Che io non mi posso, nè mi voglio a voi coprire.
Io sono Arnaldo, che piango, e vado cantando,
Tosto che veggo la passata follia,
E vedo godendo il giorno, che spero avanti.
Ora vi prego per quel valore,
Che vi guida al sommo della scala;
Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Nella riferita lezione due valenti letterati, nel Provenzale peritissimi, convengono; il Sig. Ab. Amati, Scrittore di Greco nella Vaticana, ed il Sig. Ab. Reinaud di Provenza, Socio de' Biografi in Parigi, de' quali il già noto merito mi rende più dolce quell' amicizia, che al cor me li aggiunge. Quale argomento di maggior forza può mettersi in campo a convincere dell' erroneo separamento di parole nel verso di Nembrotte? Se vennero in fallo i copisti nel trascrivere i versi di notissima lingua, come errar non poteano nello staccar quelle voci, che non solo non s'intendevano, ma eziandio riputavansi vuote

di senso? Non avendo a ciò fatto riflessione que' tali, che istruiti nelle lingue antiche leggevano la Divina Commedia, nel venir loro sott' occhio quel verso, non vedute a primo colpo di mente le orientali radici, e privi pur di coraggio d'abbandonare le ciance degli espositori, sonosi di leggieri su quello passati, e scorsero più secoli a farsene scoprimento.

È parimenti a notarsi per quelli, che non esercitaron l'ingegno sulle prime ardue favelle, che non avendo le antiche lingue nel corpo della scrittura vocali, come che abbiano elementi tutti consonanti; quelle vocali, che nel verso appajono di Nembrotte, tali non sono, ma veramente consonanti, se eccettuati vengono l'*A* di *Raphel*, che nell' arabo abbiamo espresso col *phatah*, e i due *I* finali dell' ultime voci *zabi* ed *almi*, ivi da noi restituiti con il *Cheser*. Ma perciocchè ne mancano elementi a supplire all' abbondanza di quelli, ci convien far uso delle vocali a farle servir doppiamente, acciocchè un suono si produca. Dante si tenne in modo a ridurre que' vocaboli a verso e rima, che fece le vocali nostre servire all' officio di consonanti, e vocali straniere, ma nol fe-

ce in tutte cinque le voci, perchè si riconoscesse un antico linguaggio nel verso, e l'apparente mancanza del piede svanisse al retto profferimento d'istruita persona: imperocchè la seconda voce *imai* portando la *L* a capo di se, che nell' arabo idioma è muto, non semivocale elemento, emesso anche da bocca italiana, suonar dovrebbe *lemai*, il qual suono ci farebbe officio di piede.

Si ponga medesimamente attenzione alle due voci عميق *amec*, e كهناء *hza*: imperciocchè, come suole nelle nostre lingue delle vocali accadere all' antica foggia di scrivere, che il principio di una parola resta eliso, e confuso col terminare di quella, che la precede; così nell' arabesco parlare su i movimenti addiviene, e su le consonanti ancora, sebbene alcuna volta la prima consonante di una voce risente per analogia di suono dell' ultima di quel vocabolo, che innanzi le viene. Ond' è, che Dante portando quelle voci a'nostri elementi ha voluto la *Kaf* finale dell' una, e la *Caf* iniziale dell' altra, colla sola *C* forte, o *Ch* comprendere, non facendo elleno differenza di suono, se italianamente produconsi. Laonde servendomi della

lezione di Bembo, e di Crusca nel dividere ad istruzione degl' imperiti quelle voci, e verbalmente riportale, il meglio che si possa, all' araba disunione, ho dato la *C* alla voce *amec*, e l'*H* alla *za*: che se volesse distinguersi il verso secondo il Boccaccio, per non fare

Raphe lmai amec cza bialmi,

dividendo in due distinte *C* quel forte suono, che l' una comanda, si dovrebbe lasciar le due voci collegate; nel qual caso senza aggiungere dramma ad esemplare di tanta venerazione ne verrebbe il verso

Raphe lmai amecza bialmi,

e così a mio credere il volle Dante segnare: imperocchè nell' *amecza* doppiamente forzandosi la *C*, non può farsi a meno di non suonare *ameccheza*, venendone effettivamente fuori altro piede, e avvicinandosi all' arabo profferimento delle due voci *amik*, e *cheza*. Articolato adunque anche italianamente quel verso, non lontano dall' arabo, meno che per le asprissime sue gutturali, di dolce italiana bocca

nemiche, ne dà il compito suono per accenti

Ròphe lémai amécchezá biálmi,

in questi undici piedi risoluto

Ra-phe-le-mai-a-mec-che-za-bi-al-mi,

e sarà uno di quelli, che non per iscritto, ma solo per suono seco porta l' intera misura. Lo che sia detto unicamente a far comprendere, che la mancanza del piede nel verso è apparente, non reale; del rimanente, purchè si rigetti da' sensati Tipografi la guasta lezione del Lombardi, sieguasi pure nella stampa la Crusca, che pronunziato il verso dagli eruditi all' arabo accento, suonerà aspro, ma intieramente, e darà sempre quel medesimo significato, che volle mettervi Dante, e di fatto vi mise.

Quanto all' ultima parola facciamo riflettere, che dovendo servire Dante alla rima italiana con araba voce, fece di questa non altrimenti, che del *mülahoth*, di cui si è data dichiarazione. Imperocchè nell' arabo pronunziamento il vocabolo con *nunnazione* suonerebbe *biala-*

min, ed egli fece tacito il *Lam*, e lasciato per la rima un finale *Cheser*, il *Nun* vi soppresse; la quale poetica libertà potea ben essere da lui abbracciata, rimanendone intatta la radice: al che più di buon grado mi appiglio, che riportare quest' ultima voce a معلى *nella scienza mia*, o *nel segno mio*, che non darebbe come l'altra sì giusto significato.

Stimiamo oziosa cosa disaminar le radici, essendo elleno così chiare per chi lievemente gustò questa lingua, che non vi troverà discordanza nel fraseggiare, non sensi remoti, e forzati, ma ogni parola al suo lume, e all' uso famigliare ben conveniente. Darò soltanto ragione, perchè ho tradotto *amec*, *nell' abisso*, volendo significare *profondo*, e ne verrebbe letteralmente; *esalta lo splendor mio profondo*. Nell' arabo idioma عميق *amik* dicesi propriamente di un pozzo, e porterebbe il giusto senso; *esalta lo splendor mio in questo profondo pozzo*, nel quale veramente giganteggia: ma siccome non havvi espresso nell' arabo il *pozzo*; così ho creduto ben fatto tradur *nell' abisso*, per indicare semplicemente *profondità*, perchè malamente suonerebbe *splendore profondo* in toscana favella, volendosi de-

notare splendore nel profondo luogo, come seco porta l'araba espressione, e radice.

Avvegnachè nell'arabo linguaggio si trovino diversi dialetti, il purgato, che chiamasi letterale, l intimo, ch' è del volgo, il medio, che si tien tra li due; pure i conoscitori di questa lingua vedranno, che il nostro Dante si è servito di quel di mezzo a dipingere meglio lo stato di quell' anima confusa, e scelse parole composte de' più aspri elementi, sicchè profferite dalla fiera bocca fieramente suonassero, La lettera *Ain* d'ingratissimo suono, che nella strozza gorgoglia, trovasi pressochè in tutti cinque i vocaboli, e nel quarto ove manca havvi la *Dhsade*, che a quella non cede in asprezza. Ove dunque il nostro Dante solea comparire a'chiosatori quasi insulso giullare, ci dà prove maggiori di vasto ingegno, e di fino discernimento.

Collocato Nembrotte fra que' giganti, che il gran pozzo accerchiano, e fanno a Dite, all'imperatore del doloroso regno corona, al giunger di Dante, persona viva, in quel cerchio, il poeta prende occasione di ricordare quella potenza, per cui fu egli famoso nel mondo,

è facendo gli altri tacere il fa rompere in voci di superbia, in salmo di sua lode, come fondatore di vasto impero, edificatore di città, padre di quella stolta gente, che alle nubi attentavano con mole inconsumabile, unico in robustezza, cacciatore di gran fama, venuto a'popoli in proverbio כנמרד גבור ציד לפני יהוה *come Nembrotte robusto in cacciagione al cospetto di Dio*, e gli fa dire in aspro conveniente linguaggio; *esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò, per lo mondo*; afferrar volendo quel corno, che per confusa mente non trova. Questo superbo parlare, che un nobile sentimento contiene, potea solo dare principio alla sublimità di que' versi, che vengon di poi, nè credere Dante mal atto a rinvenir un linguaggio, che a tanta bocca si convenisse; linguaggio non a Latino noto, non noto a Toscano, che si avvalla in que' cerchi, ma ben noto al Poeta di tutti i lumi fregiato, il quale scrivea, perchè le sane menti comprendessero ciò, che egli nel velame degli strani versi racchiudeva. Nè senza ragione gli sospese al collo quel corno; perciocchè facendoci col pensiere all'altezza de' tempi vedremo, che fu questo il nobile istrumento

de' grandi, il segno del potere, la voce degli eserciti, lo scettro de' Rè, l'onor delle are, che poi ricolmo di agresti frutta fu simbolo di abbondanza; e che fu posto dagli Scrittori divini nelle mani dell' Autor di salute, per notare quel sovrumano potere, con che dall' Austro, e da Pharan i cieli coprendo della sua gloria, cinto de' più vivi splendori, venir doveva a debellare i nemici, recarsi innanzi la morte, scorrer le terre, e vedersi i monti curvare a venerazione dell' eterna potenza.

Che diranno que' critici, che a disonore di Dante sostener presunsero, ch' egli neppur di greco sapesse, se il faccio anche dell' arabo idioma istruito? Non dirò, ch' egli tale lingua col suo studio esaurisse, ma dirò, che non l'ignorava del tutto. Dotato di straordinario ingegno, volendo eternare la memoria di se con una letteraria impresa, nella quale ogni savere apparisse, forse che dovea sgomentarsi di attendere anche a sua bella posta alcun poco alla cognizione di quelle lingue, che dotte si appellano? Dante studiò tanto la Bibbia, che molte sue locuzioni, e forse le più poetiche son tolte dalla espressione orientale, e

glie ne fa laude Gravina, e ben lo conosce chi quel linguaggio assapora. Egli avea due dottrine di Scrittura: l'una era della storia biblica, e l'altra del biblico stile, e quest' ultima trapassando l'altra d' infinito vantaggio, è d'uopo conchiudere, che per meglio gustare la forza di quel dire, da fonti originali attignesse; e fatto studio d'ebraica favella, facesse pur quello dell' araba, come suole presentemente da noi praticarsi. Pertanto chi potrà negarmi, se non mel niegano i chiosatori, che sieno i suoi versi quà, e là sparsi di parole, che da radice araba derivando seco portano le originali significazioni, incognite agli espositori, i quali con tutt' altro principio chiosavano? E non vengono forse dall' arabo *lacca*, *calla*, *callaja*, *abbica*, *smaga*, *falca*, *galla*, *accaffi*, *burella*, *futa*, *roffia*, *paroffia*, e tant' altre, che ci movono sui comenti la bile?

Non dobbiamo dal proposto soggetto allontanarci per istenebrar que' vocaboli, che tutti raccolti materia sarebbero di una lunga dissertazione. Per altro non tralascieremo di metter in luce que' due, che nel tratto nembrottiano s'incontrano, ed aggiungono bellezza alla de-

scritta sublimità, vale a dire, *soga*, e *colo*, forse ivi a bello studio dal Poeta collocati per farci l'arabo linguaggio nel dichiarato verso più chiaramente vedere. La radice صاغ *saga* significa *fondere*, e principalmente *fondere oro*, donde *sàjegh*, *orefice*, ne viene. Il vocabolo *soga* è preso dal nome astratto di questa radice, che vale *il fuso in oro* (auro conflatum); e quando gli arabi vogliono le monete d'oro, o di argento puro indicare, la voce *sagh* presentemente raddoppiano. *Soga* dunque secondo il Poeta *monile* significa. Ora meglio si manifesta l'acutezza d'ingegno di cotanto Poeta. Imperocchè per due cose, per la forza, e per la ricchezza hanno vita, e si mantengono i regni; se la forza, il potere è nel corno simboleggiato, nell' aurea catena, che il lega, il simbolo della ricchezza è contenuto. Chi fece profondo studio sul Poema sa bene, che Dante conservò anche ne' soggetti posti in inferno quel carattere, che sul mondo li distingueva, trattando i virtuosi con magnanimità, vilmente i vili. Ond' è, che a Nembrotte benchè presso a Dite in pena di sua superbia locato, mise in bocca locuzioni di grandezza, e gli appese al collo i se-

gni del suo potente dovizioso impero. È dunque un' aurea catena, un monile, che sospende quel corno, non una vile correggia, come i loschi glossatori pretendono.

La voce *coto*, o *quoto*, è l'araba قوة da' lessicografi, *vis*, *virtus*, *potentia*, dichiarata; e tanto si usa per le fisiche, quanto per le morali potenze; servendosi gli arabi di questa voce anche negli algebrici trattati: e Dante doppiamente la usò; nel Paradiso in mentale significazione, materiale in Inferno. Dovrà dunque *per lo cui mal coto* spiegarsi *per la cui mala potenza*, vale a dire, per abuso del suo potere l'immensa mole innalzando venne la pena della confusion de' linguaggi. Con queste dichiarazioni quanto acquistano di nobiltà, e vaghezza le terze rime di Nembrotte! come il sublime si manifesta, e la certa cognizione, che Dante avea dell' arabo idioma! Egli, che si studiava d'arricchir di vocaboli la povera lingua dell' età sua, introdotte pel commercio d'oriente, pel dominio de' Fatemidi in Sicilia, per le barbare scorrerie, per le guerre di religione, tante straniere parole, quelle sceglieva, che gli sembravano degne di vita italiana, le rammor-

bidiva, e ne faceva al suo Poema tesoro. Forse che le avrebbe con sì fino giudizio cribrate, e alla loro giusta significazione riferite, se scarso egli era di quelle cognizioni, che maraviglia ci fanno?

Non erro certamente, se voglio pur sostenere, ch' egli avea impegno di restituire all' originale significazione i termini arabici, già fatti italiani, ma per capriccio di volgo dal vero senso distorti. La parola *bolgia*, che prima di lui usò Ser Brunetto in modo, che venir sembra dalla *bulga* de' Latini, fu dal nostro Poeta con araba proprietà ai più bassi cerchi d'inferno applicata. Dall' araba radice بلج *distinguere*, *dividere* è formata la parola بلجة *bolgia*, che significa *divisione*, e particolarmente *di cose circolari*, come *l'interstizio delle ciglia*. Senza che dunque il Padre Lombardi si distilli il cervello per indovinarne il significato, e colla scarsa idea di una tasca, o bisaccia spieghi la grandezza, e l'orror di que' cerchi, prenda meco l'araba significazione, e meglio il disegno comprenderà di quelle bolge, che per tanti ponti il saggio Poeta distinse; e si convincerà facilmente, che il nostro Dante a'vocaboli italiani aggiun-

gea gli stranieri, gl' introdotti al giusto significamento restituiva, e gl' innestava ancora, facendo della *bolgia* il bilingue vocabolo *Malebolge*. Quanti però dopo Dante, ignari dell' arabo idioma, non sapendo all' originale significanza riportare i termini rettamente dal medesimo usati, e solo per congettura interpretandoli, con tutt' altra significazion li adoprarono: e frattanto la mente degli espositori si turba, e confonde nel farne coll' altrui uso comparazione.

Nè converrò in alcun modo con quelli, che mai si pensassero, che tornando al secolo di Dante i paladini a sanar le ferite ricevute per le saracine sconfitte, comunicato il sentimento, in arabo dialetto quel verso gli trasportassero. Dante fabbricò un giusto verso; il che poteva egli solo, possessor dell' arabo, fare; non altri, i quali se l'araba lingua sapeano, l'italiana ignoravano, e di certo non avrebber saputo la grammatica araba con la nostra rima, e col nostro metro commettere. Inoltre con ragione stimo, ch' egli conoscendosi ben superiore a' letterati de' tempi suoi; il che con nobile alterigia ci volle pe' suoi versi medesimi palesare; a tanto non si abbassasse, ma che

si desse piuttosto a quello studio, perchè la Divina Commedia fosse tutta il parto del suo ingegno, nè altri avesse il vanto d'avervi una jota applicato. Nella quale opinione mi raffermo, se mi reco a memoria quell' artificio, quell' unione d'aspri suoni, de' quali il nembrottiano verso è composto, e per cui vi volea quell' ingegno, che descriveva la mortale caduta, come corpo morto cade.

Abbandoniamo il pozzo degli orribili giganti, e fermiamoci all' entrata del quarto cerchio a conoscere qual razza di lingua si parli il maladetto Pluto, severo guardiano, che Dante urlando minacciava; e cotali minacce fin da quel tempo furono per le bocche di tutti, allegate come ad esempio di freddissima cosa, da cotanto Poeta descritta. Ed è bene a rammaricarci de' Retori, ch' han uso nelle moderne scuole citare il *Pape* di Dante come verso da prendersi a beffe; e Dio volesse che insegnassero a metter tanto concetto in un solo verso, quanto quel ne contiene: perciocchè non sarebbe sì folta la turba de' verseggiatori, che dalla prima Alpe all' ultimo Appennino con ventose parole rimbombano. Darò lode

al mio carissimo Poggi, e a gratitudine di chi cel diede a Professor d'Eloquenza il ricordo, che dalla Cattedra del Fanese Collegio istruiva gli alunni a venerare ne' Classici, o non isprezzare almeno ciò, che nella sua oscurità rimanevasi. Pertanto non ci tratterremo gran fatto a battere ciò, che i chiosatori per altrui detto cinguettarono, che il

Pape Sathan pape Sathan aleppe

fosse di più lingue un miscuglio, dal Poeta espressamente così combinato a farci Pluto in più linguaggi istruito; quasicchè si disconvenisse alla congregazion de' demonj una sola favella parlare. Ma giacchè furono di parere, che vi fossero più dialetti in quel verso, mi dicano la qualità de' dialetti, che lo compongono. Non potendosi in alcun modo negare, che ebraiche non sieno le due voci di *Sathan*, ed *aleppe*, sul *pape* solo dissentono. V'ha chi sostiene esser voce di dolorosa latina interjezione, che al *capperi* italiano risponda, e v'ha, chi dice essere la greca παπαὶ, onde chi volle segnar quel vocabolo *pàpe*, chi volle accentarlo *papè*; ed io risponderò non esser voce latina,

non greca, ma essere due distinti vocaboli ebraici, e come in Nembrotte fu tutt' arabo il verso, è tutto ebraico in Pluto.

E qui ricordiamoci, che Dante ci parlò nel Paradiso per bocca di Adamo essere tutto estinto il suo primiero linguaggio,

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta,

la quale al parer del Poeta fu certamente l'ebrea:

EL s'appellava in terra il sommo bene:

decidendo a suoi tempi la quistione, che si dibattè fra le dotte persone, se questa, o la caldaica lingua fosse la prima, che le genti parlarono. Imperocchè la voce אל *EL*, *Dio*, si mantiene nell' ebraico volume, e cambiò suono, e terminazione nella caldaica favella. Onde facendo il Poeta ricordare il nome di Dio, come trovasi nel testo ebreo, fu certamente d'opinione, che Adamo l'ebraico parlasse, e che fosse questa la lingua già tutta spenta, e di già come morta nella regione de' morti la collocò, e in bocca

de' primi abitatori d'inferno, innanzi che vi gissero anime di cambiati linguaggi a popolarlo.

Se dunque Pluto in voce chioccia ebraicamente urlava, scriveremo quel verso co' propri caratteri

פַּע פֶּה שָׂטָן פַּע פֶּה שָׂטָן אָלֶף

e chiaro il senso ne verrà fuori

TI MOSTRA SATANASSO, TI MOSTRA NELLA MAESTA' DE' TUOI SPLENDORI PRINCIPE SATANASSO.

Trattenendoci alquanto a disaminare queste voci, osserveremo derivare la prima פַּע *Pa* dal verbo *deficiente* יָפַע *japha* (risplendere), che nell' imperativo modo la prima radicale abbandona, ed avendo in fine una lettera di gola, puntar si deve di *patach*, e il suono porta, che il Poeta vi scrisse. Il secondo vocabolo פֶּה *Pe*, voce molto comune, significa *bocca*, e figuratamente prendesi per *faccia*, ed *aspetto*; e da queste due voci *Pa Pe*, dai calligrafi, o dal medesimo Dante riunite nell' italiana scrittura, ne viene il *Pape*, che il potrai nella pri-

ma, nella seconda, o più correttamente in nessuna di esse sillabe accentare, portando sempre un eguale significato, comecchè sieno nell' ebraica favella due distinti suoni, il primo de' quali corroborato dall' asprissima *Ain*, lo si dee pel gorgozzule chiocciare: e Dante scrittore di senno, che a molti manca verseggiando, conosciuto il valor della lettera, e il giusto suono di lei, con tutta proprietà cantando scriveva,

Cominciò Pluto con la voce chioccia;

e non altrimenti intender si deve

S'io avessi le rime e aspre e chioccie,

che non per *gutturali*, ma per *rauche* malamente dagli espositori si rendono. Conciossiachè non essendo, dice il Poeta, cosa da prendersi a gabbo descrivere il fondo, e il centro a tutto l'universo, esprimerebbe meglio quegli orrori con rime, che orrendamente suonassero, se come negli antichi linguaggi da lui posti in inferno, fossero pure quegli aspri gorgoglianti suoni nella toscana favella. E per dare a chi mel chiedesse alcuna idea

del modo, con cui la gutturale *Ain* dagli Orientali è profferita, non saprei meglio assomigliarne il suono, che al crocciar della biocca, come l' elegantissimo Ariosto descrive;

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso la chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.

La voce שטן *Sáthan* (avversario) prendesi per demone, e medesimamente pel capo de' demonj, come Dante il volle significare, e come fu espresso dal Divino Maestro allorquando a' Discepoli, che al suo nome fugavano i demoni, siccome scrisse il Siro Evangelista, rispose;

ܚܙܐ ܗܘܝܬ ܠܗ ܠܣܛܢܐ܇ ܕܢܦܠ ܐܝܟ ܒܪܩܐ ܡܢ ܫܡܝܐ

io vedeva Satana quasi folgore dal Cielo cadere; il qual evangelico testo fu saviamente riportato dal Poeta in una terzina, mentrechè le sculture nei gironi del Purgatorio contemplando

Vedea colui, che fu nobil creato
Più d'altra creatura giù dal Cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

Lo che vien eziandio confermato dal vocabolo אלף *Aleph*, che essendo il no-

me del primo ebraico elemento, denota similmente *unità*, ed il principio de' numeri ordinali. Abbiamo perciò gravemente a dolerci de' chiosatori, che fecero servir questa voce a particella d'interjezion di dolore *ah*, *ahi*; producendo una significazione, che non esiste, ma fecero ben conoscere, che la loro perizia nel sacro idioma era minor di un *aleffe*, che in grazia di rima (e il potea ben fare) il nostro Dante *aleppe* segnò. Ora volendosi verbalmente tradurre quell' ebraico verso, direbbesi; *splendi aspetto di Satana*, *splendi aspetto di Satana primajo*: e se alcuno volesse rigidamente spiegare *bocca* per *aspetto*, quasichè Pluto forzasse Lucifero a parlare, non si converrebbe colla mia opinione, che in quanto io sono per dire, con ragione si fonda.

Dante persona viva tra gli estinti cozzar dovendo colle leggi infernali trova per tutto impedimento a discendere. Caronte pel primo con occhi di bragia il minaccia; indi Minosse disnodando la lunga coda sospende il grave offizio di conoscitore delle peccata per movergli brusca parola; Cerbero in vederlo aperse le bocche per divorarlo; quì Pluto rigido custode del luogo, per onde a minori cerchi si disgrada, da maladetto Lupo pria,

che s'accosti, urlando invoca Satanasso, non a parlare, non a venir di persona, che di tanto non vi è bisogno, ma solo a fare da giù pomposa mostra della sua fulgida maestà, bastevole a mettergli terrore di morte, e tanto ardimento punire. La qual cosa eseguir poteva, se dal centro, ove appuntasi, si sollevava a modo, che fosse da lungi alcun poco dal nostro Dante veduto: perchè all' atterrito visitatore sarebbe certamente venuto meno il coraggio di più a basso discendere, Di fatto quando Virgilio il fè giungere al più profondo luogo; quì ti conviene, gli disse, armarti di fortezza, già immaginando lo straordinario di lui spavento, e terrore. Non pertanto al primo mirar del Poeta l'imperator di quel regno, colle vario-colorate sue facce, colla cresta di fuoco, con sei grand' ali di vipistrello, che turbini di vento movevano ad aggelarne Cocito, con tre bocche divoranti tre gran peccatori, che voci mandavano le più dolorose, per sei occhi gocciante il pianto, e la bava sanguinosa; tutto che cerchiato egli avesse il petto di estrema fortezza, gelò di spavento, e tra vivo e morto restò:

Io non mori', e non rimasi vivo.

Quale maggiore sbigottimento non sarebbe stato per lui, se tra gli urli formidabili di Pluto, che arrabbia sulle rotte leggi d'inferno, quando meno se n'avvisava, avesse pur da lungi quello smisurato mostro di cotanto orribile forma veduto? Non certo a metà, ma del tutto moriva, o se dramma di vita gli rimaneva, risaliva precipitosamente que' cerchi a rivedere le stelle. Ond' è, che Pluto di lui guardiano, conoscitore, e veneratore di sua potenza suprema, con aspre voci schiamazza, ma in parole di gloria ripiene, e degne di cotanto imperatore: *ti mostra Salanasso, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Salanasso*; e volea più dire, ma come era segnato, al narrar del poeta, ne' decreti del luogo, ove Michele fece la memoranda vendetta, di discendere al cupo, Dite fu sordo, e Pluto al parlar di Virgilio le querele soffocando in sua gola, ne permise la discesa, e Dante si rianimò.

Quest' apparecchio di cose, che vengono spontaneamente dall' intenzione dello scrittore della Divina Commedia, fa prova di verità nel mio sentimento sul verso di Pluto. Primamente deducesi, che

Lucifero avendo tre bocche, si deve il vocabolo *Pè* non per *bocca*, ma per *aspetto* quì prendere. Imperocchè qual bocca risplender dovea? quella, che Giuda divora? o l'una dell' altre, che Bruto, e Cassio maciullano? Dovea forse urlando parlare senza farsi vedere? e tra gli urli di Pluto qual terrore potea accrescere? e dovea poi finalmente sospender la pena a' divorati peccatori, per riprendere Dante sulla violazion delle leggi? A maggiore grandezza di Dite dovremo colla mente del Poeta confessare, ch' era pur sufficiente, ch' egli dal suo fondo emergesse a farsi alcun poco vedere, e nel mirar d'improvviso Dante un vorator sì furente, avrebbe i polsi perduto da paura compreso di sì barbara pena subire, non anco avvezzo all' orror de' tormenti, alle spaventose vedute di Flegias, delle furie, de' mostri formidabili, delle persecuzioni de' demonj, della sozza bestia di Gerione: e se ricusava discendere sulle spallacce di lui, alla tremenda vista di sì minacciosa scontrafatta bestiaccia di Dite, o si moriva, come dicemmo, o si fuggiva, e Pluto avrebbe a chioccia voce urlando sul' violatore delle leggi d'inferno trionfato.

Se molti furono di parere, che Pluto, e Dite un solo soggetto significassero per convenienza di parole, comecchè dal greco quella, questa dal latino derivando portino *ricchezza*; diremo, che nol sono certamente nell'opinione di Dante, che volle nel quarto cerchio Pluto, e nel centro Dite collocare, il quale dà pur nome all' immensa Città dai gravi cittadini, e dal grande stuolo abitata; e fece Pluto ministro, e Dite di quel regno sommo imperatore, che invocato viene da Pluto col nome di Satanasso: dovrebbesi altrimenti con tutta improprietà sostenere, che Pluto invocasse contro Dante se stesso, senza fare considerazione, che se Pluto era sovrano in quel luogo, si sarebbe da lupo avventato ad assannarlo, senza fare di vigilia l'officio, a cui si vieta il posto abbandonare.

Ma stranissima è l'opinione del bizzarro ingegno di Benvenuto Cellini, che per far cosa nuova malamente conghietturando sul *Pape*, volle farne due voci francesi *paix paix*, e sull' *aleppe*, che volle in pari modo all' idioma francese riportare, ci compose un *alez*; e trovò pure chi sì vana cosa sostenesse. E non sapendo di meglio trovare volle quasi cor-

reggerne il testo, e far del *Pape* un *Pèpè*, sull' immaginazion tutta sua, che Dante qui si studiasse di far satira a Filippo il Bello Re di Francia. Ci ascriveremo a fortuna, se l'ignoranza de' tipograti (non parlo di quelli, che l'età nostra onorano) non giunse a tanto di seguirlo per darci una novità. Non vollero però i chiosatori tacerne, e lo stesso P. Lombardi, benchè sembri non voglia adottare questa opinione, ne fa ricchezza di nota, forse perchè credea commettere peccato a non farne parola. Meno errore sarebbe, se il Cellini quel *Pape* da vocaboli cinesi avesse derivato; perchè sostenendosi a' nostri giorni da' riscaldati ingegni tutto venir dalla Cina; anche la stampa del primo uomo (disonore delle sacre carte) sarebbesi detto pur troppo non essere maravigliosa cosa, che nell' inferno al cinese modo si parlasse da Pluto, prima che Adamo scendesse all' infernale sospensione; perciocchè più Cinesi eran già molti secoli prima di lui colà discesi a conversar co' demonj.

Ma senza darci pensiere di confutare più oltre le insulse cose, che vennero dette sulla parlata di Pluto, fermiamo i nostri ragionamenti, e lasciamo,

chè altri, delle dotte lingue periti, movàn parola contro di noi; e n'avrem sommo grado, qualora distrutte le fondamenta, sulle quali poggiano, porranno in luce maggiore ciò, che siamo contenti d'avere per la prima volta in favore del nostro Dante solamente adombrato. E siccome le nostre cose (vergogna d'Italia) vengono il più delle volte dagli stranieri illustrate, come ne fanno fede tant' opere di famosi letterati su i monumenti, che abbiamo sott' occhio; così mi compiaccio, che ne' due versi di Dante, non compresi finora, posto non v'abbia inchiostro oltramontana penna a coprirci di maggiore vergogna in un tempo, in cui letterato non havvi, che non si dia il bel vanto di studiare il primo Poeta, che l'Italia onora.

Ci resta da far parola a que' nobili intelletti, che a' dì nostri si studiano d'arricchire i comenti di loro cognizioni, perchè venga la Divina Commedia riconosciuta per quel capo d'opera e d'arte, e d'ingegno italiano, che destò maraviglia a tutte le culte nazioni. Fin quì sembra, e lodiamolo pure, che la parte maggiore de' chiosatori abbia posto fatica a fare de' soli vocaboli le spiegazioni, at-

tesochè la remota età, la lingua ancor bambina nel secolo di Dante, che prese dopo lui, ma più per lui, ingrandimento e sonorità, quelle voci ammise, che d'uso quindi levaronsi, e la prisca significazione alle future genti occultarono. Pure dopo più secoli di schiarimento su i vocaboli, mancavano ancora a comprendersi gli stranieri, a' quali ho aperto il cammino per finire una volta quel corso, in che tanto la schiera de' chiosatori si affannà. E' si conviene al presente, che la bella età de' lumi si chiama, quel sacro poema lumeggiare, e metterlo al suo vero splendore, senz' ombra aggiungervi, che lo anneri. Talvolta si occuparono i dotti a scoprirne i difetti, comecchè perfetta cosa uscir non possa da penna mortale, non accorti, che poco si vuole d'ingegno a conoscere quello, ch' è poco nel nostro Dante, ma veramente molta fatica a seguirlo in que' voli, che tutto quasi cel fanno perder di vista. E quì, che si cercano illustrazioni, è quì che dimandano ammaestramento que' tanti, che vogliono il Poema studiare, e che han bisogno di forze a poterlo per loro medesimi eseguire. Chi di voi mi descrive frattanto partitamente quel grande incavo,

regione de' puniti morti, e demonj, a comprendere gli ordini nella loro proporzione, le varie scene, le prospettive di orrore, gli archi, i passaggi, il corso de' fiumi, i laghi, e tutt' altro con chiari disegni, onde possa col mio pensiere il pensiere di Dante abbracciare? Questa parte in modo manca e ne' Cerchi e ne' Gironi, che non troviamo ne' comenti una guida, e ci sembra perderci in immenso labirinto. Forse che Dante non ci diè lume pe' suoi versi medesimi a prenderne giuste misure? nè tanto ci descrisse a farci ragion, di che tace? Se pochi ruderi d'antichità bastano a bravo architetto per farci rinascere delle cadute moli l'elevamento; che non potrassi fare in Purgatorio, in Inferno con tanto lucida dichiarazion del Poeta? Quell' imbuto, e quella pina, che per ambi ci notarono, non danno, che una rozza, ed oscura idea di quanto quella mente sublime disegnava. Se il Boccaccio ne' Comenti somiglia l'inferno ad un corno, con la base in alto, e coll' apice di sotto; perchè non si studia una volta a determinarne almeno la originale sua forma? Gli editori di lusso si pensano farci un bel dono col nobili-

tare le stampe con incisioni, nelle quali solo Dante, e Virgilio in ogni luogo trionfano: ma quanto più utile cosa sarebbe, se questi si perdessero quasi tra quelle moli, e ci venisse bene sott'occhio l'union delle parti, la ragionata proporzione di esse, la grandiosa architettura, che rende più maestoso, e magnifico il Poema? E certamente, che si vedrebbe allora, che l'ingegno di Dante in que' rozzi tempi era quanto il Bramante, e il Buonarroti nel secolo di Leone.

Inoltre chi potrà mai persuadersi abbastanza di quanto scrissero sulla ragione delle inflitte pene, sul corso delle ruote celesti nello stato, in cui l'astronomo Poeta l'immaginò, ed era di fatto pel sistema de' tempi suoi, quando descrivendo le beate visioni cantava? Sdegnò veramente gli amatori di Dante una dissertazione letta in Romana Accademia, colla quale si pretese fuor di proposito provare, che la Croce con quattro lucentissime stelle in cielo dal Poeta veduta, non fosse quella, che sotto il Centauro trionfa, ma che Dante con ella volesse le quattro cardinali virtù simboleggiare. Qual mai genio può movere una mente

quadrata ad oscurare ciò, che in Dante a chiarissima luce si manifesta? Vi basti il parere di uomini grandi, il parer di Molina, autore della Storia Chilese, a confondervi, che riconobbero stelle, e non virtù in quelle, che vedovo rendeano il settentrione privato di rimirarle, e che a mane vedevansi, di sera occultavansi. Egli pria d'essere l'immortale Poeta, fu dotto, e scientifico, e fece la poesia alla storia, alla politica, alla morale, alla filosofia, e teologia nella forza maggiore degli anni, e dell' intelletto servire. Se mi faranno objezione; che di fele ghibellino asperse Dante le Cantiche, e manifestò a'secoli futuri quel livore, che il corrucciava per le sofferte onte in età da fazioni interamente sconvolta, io risponderò francamente, ch' egli si propose venire a grandezza col cantar la giustizia; onde livore non ebbe se non contra gl' ingiusti, e questa è quell' ira, che Aristotile chiama mansuetudine, perchè move da carità: per la qual cosa nella Commedia si trovano lodati, e vituperati; salvati, e dannati tanto i Ghibellini, quanto i Guelfi, e tanto i figli, che malmenavan la madre, quanto i persecutori di quelli, secondo che giusti, o in-

giusti a Dante parevano. E quanti pure a dì nostri si trovano, ne' quali invalse la mala opinione, che nel solo Inferno fu grande il Poeta? Ma quanti però, io soggiungo, non lessero, che l'Inferno, e di questo i due soli tratti di Francesca d'Arimino, e del Conte Ugolino, e fecero di tutto quanto il Poema giudizio? Che se avessero i gironi con Dante salito a pascere lo sguardo sull' eterne sculture, e a passeggiare quel terrestre Paradiso per veder Beatrice, e udirne le melodiose note; e si fossero in fine seco lui innalzati alla contemplazione di quella mistica rosa, che i più alti cieli riempie, puntando le pupille in quei tre lumi, che un sol chiarore diffondono, loro malgrado conoscerebbero, che se Dante fu grande alle Bolge, fu maggior ne' Gironi, e fra le Stelle sublime.



ERRORI			CORREZIONI
Pag.	lin.		
5	6	vite	vita
12	9	Nibobeabina	Nidobeatina
14	23	bolgi	bolge
15	21	bolge	bolgia
29	11	*guida*	*ghida*